

Un ciclo di film di Jerry Lewis da stasera in TV

L'ultimo grande clown è l'americano medio

Si comincia con «Morti di paura» — Gloria e declino di un comico che faceva ridere senza parlare — L'importanza di essere regista di se stesso

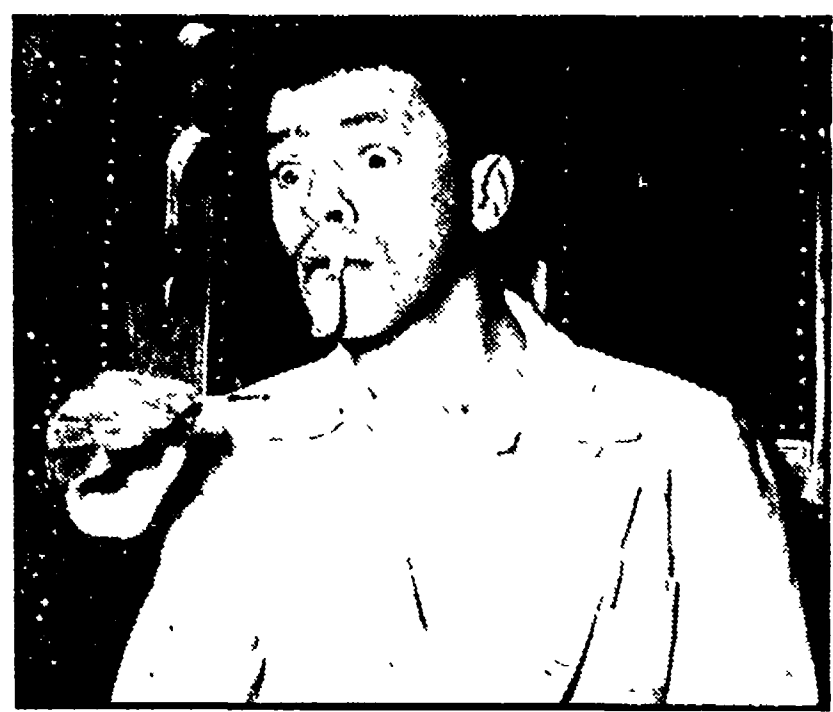
Appena un paio di mesi fa, ci capitò di incontrare Jerry Lewis in TV. Il film era *Jerry Lewis* (1968), il suo canto del cigno. Dopo appena un quarto d'ora, il suo sorriso e il suo miglior amico Peter Lawford gli diagnosticavano, con la massima disinvoltura, un bel cancro. Il nostro eterno ragazzo, che era all'oscuro della sordida tresca fra Lawford e la moglie Anne Francis, si affrettava a concludere la sua esistenza grama con parole di gloria.

Quasi a tutti gli effetti, questa è l'ultima immagine che resta scolpita nella mente quando si pensa a Jerry Lewis, fanciullo prodigo dell'entertainment statunitense, inestinguibile matatore di due decenni di comicità hollywoodiana, cineasta avventuriero finito sul lastrico per aver costretto un'industria cinematografica...

Questo è il testamento di Jerry Lewis, da leggere oggi che i grattacieli di New York invadono gli schermi americani, oggi che i monologhi esistenziali caufatti di Woody Allen sollozano mezzo mondo, oggi che nessuno si sognerebbe di calarsi in un vestito troppo stretto o troppo largo, da quando c'è il prêt à porter.

Jerry Lewis è scomparso perché ha dimostrato che l'uomo medio americano è pazzo. Per una ventina d'anni ha fatto saltare, ballare e scoppiare quel tipo lì con le scarpe da tennis, la giacca a vento e la faccia da fesso, in uno spettacolo interminabile che era la vita («Il miglior materiale è sempre la gente. Le persone comuni sono così differenti le une dalle altre che possono essere buffissime quando cercano di sembrare uguali. Forse per loro, non ci sarebbe nulla da ridere, ma le avete viste al volante, oppure litigare, fare l'amore, affrettarsi?»). Adesso, invece, quell'uomo medio americano, bombardato dai mezzi di comunicazione di massa, è capace di identificarsi in un intellettuale frustrato di Manhattan, in un poveretto di Central Park, in un guerriero della metropoli, o in un maniacale omicida che vive in quella casetta nel Bronx. Così, per la prima volta, co-tutti si crede sano. Perché tanto così va il mondo.

Ma in fondo è giusto. L'ultimo grande clown, l'ultimo genio comico dell'inesprimibile se n'è andato. E' uscito



dal retro. Non è un'infanzia. Ci sono passati anche Buster Keaton, Stan Laurel e Oliver Hardy, o Jacques Tati. Del resto, il suo motto era: «Ritagliare soltanto chi entra dei ricchi. Non succede mai niente finché non entri in pista». Però l'omaggio che gli rende la Rai con la rassegna che prende il via stasera dal film *Morti di paura* (1953) di George Marshall, non può non sembrare ingratita. Il Tranne il bullo acuto e il punitello sul fiume dei guai (centrati del 1958), ci sono quasi esclusivamente i film in coppia con Dean Martin (Attenti ai marinai!, 1951. Più che la morte, 1951. Il nipote picchiato, 1955. Mezzogiorno di folla, 1956), e delle regie di Lewis neppure l'ultima. A Vito le Marzulli dicono che ci sarà un seguito. Fidiamoci. E aspettiamo, ansiosamente, l'addio delle donne. Le folli notti del Dottor Jerry, Jerry 8 e 7.4. Il ciarlatano, ovvero il Lewis più imprevedibile e surrealistico.

Non che il binomio Lewis-Martin fosse da buttare via, neppure al periodo dilettanteristico di Jerry («Allora ero stupefatto dal numero di cose che imparavo, ma terrorizzato dall'infinità di cose che non sapevo»). Ed è facile individuare l'impacciata sfruttamento della sua immagine da parte dell'industria. Tuttavia, proprio quest'ultimo motivo rende ghiotta una certa tendenza alla parodia del cinema stesso (Mezzogiorno di folla), e questi film sono peraltro una miniera di curiosità d'epoca, come il fugace debutto di James Dean in *Attenti ai marinai!*.

Però, se vogliamo ricordare degnamente Jerry Lewis (il quale, com'è ovvio, non è morto, ma si esibisce un po' dappertutto per pagare i debiti, e con i pochi averi ha realizzato recentemente un film, *Hardly working*, a quanto pare un po' nostalgico) dobbiamo innanzitutto un uomo che sovrintendeva al minimo dettaglio dei suoi film. Per primo, si fece costruire un monitor per rivedere immediatamente il materiale girato, dal momento che stava contemporaneamente davanti e dietro la macchina da presa: «Davanti all'obiettivo, c'è troppa gente capace di far male di me. Ma dietro no. Direziona un film comico è di per sé, una situazione assai drammatica. Non c'è niente, in una commedia, che non sia drammatica».



Sembra incredibile, ma Lene Lovich è realmente un personaggio. La figlia di Dietrich, le ascendenze slave, le apparenze nei film dell'orrore, l'esperienza alla Scuola dell'arte, il gusto del provocatorio, il suo mirabolante per i colori: tutto è segnato nella carta d'identità di questa ragazza dagli occhi blu, la recitata della fama (in Inghilterra) casa discografica Stiff Records. Ma gli artifici pubblicitari non bastano a spiegare il perché di un successo, né il rapporto quasi magico che si stabilisce tra lei e una parte della platea.

Cerchiamo di capire. La musica, in rock tedesco, è un fenomeno. La figlia di Dietrich, le ascendenze slave, le apparenze nei film dell'orrore, l'esperienza alla Scuola dell'arte, il gusto del provocatorio, il suo mirabolante per i colori: tutto è segnato nella carta d'identità di questa ragazza dagli occhi blu, la recitata della fama (in Inghilterra) casa discografica Stiff Records. Ma gli artifici pubblicitari non bastano a spiegare il perché di un successo, né il rapporto quasi magico che si stabilisce tra lei e una parte della platea.

David Grieco

La tournée di Lene Lovich

La bambola meccanica canta il rock dell'orrore



ROMA — Il rito si compie. Piccola, vermiglia, visibilmente agitata, la bambola meccanica di Lene Lovich, con il suo corpo di metallo e il suo volto di cera, si muove sul palco inondato di riflettori, e il sibilo di quella nota si ripercuote amplificato e distorto, come puzza premonitrice. Teatralità di un manichino simbolico. Parossismo di una musica che simula i suoni del nevrosi.

Lene Lovich, è la nuova corona super-reclamata della scena rock britannica, esportata adesso in Italia alla ricerca di mercati più solidi. Il periodo è propizio, le frontiere sono state riaperte e la «new wave», ondata impetuosa e frastuonante, non è ancora insidiata dalla bassa marea. Una battuta pubblicitaria senza precedenti ha disegnato i contorni di questa donna misteriosa, dalle treccie infuocate, un'aria di angelo crudele: e nel ventre del tendone un pubblico giovanissimo e impaziente non aspetta che lei, con il suo rock di urla strazianti e di mosse feline. E' nata una stella.

Ma lo svolgimento del tema sconsiglia i buoni propositi iniziali: la questione femminile, sottolineata tra le altre all'interno del testo, si appiattisce in una rappresentazione che nei modi del naturalismo trova l'alibi per dare vita a uno spettacolo senza sorpresa e senza grazia, inattuabile dal punto di vista professionale se quest'ultimo si riduce all'uso offensivo di formule ormai, e non da ora, assimilate.

Un secolo è trascorso da quando Ibsen compose *Casa di bambola*, un secolo durante il quale — pensiamo che la limitata prospettiva di noi contemporanei non ci inganni di molto — il teatro ha cercato con sempre maggiore determinazione la propria specificità e l'originalità.

In questa ricerca, tortuosa e mai lineare alcuni punti fermi (anche se suscettibili di variazioni e di aggiornamenti) sono stati, con il sentimento del relativo, ormai fissati. Dimenticarsi significa spesso arretrare in quella zona di nessuno dove mettere in scena un testo diventa operazione neutra, pretesa futile, ansia fideiomatica della quale non si sente davvero il bisogno. Perplesso a parte, questo Ibsen messo in scena dallo Stadsteater di Stoccolma propone allo spettatore una lettura pura e senza apparenti tradimenti di una tragedia familiare scandita nello spazio emblematico di un salotto, tappezzato di verde, dove Nora «riceve» visitatori spesso indesiderati.

L'entrata e l'uscita dei personaggi è sottolineata dall'aprire e chiudersi della grande porta scorrevole che divide il salotto dal resto della casa. Un'altra porta come da didascalia, sulla sinistra, si apre sullo studio di Torvald Helmer. La porta, soglia e limite, contiene lo spazio domestico, familiare e scenico: l'interno allinea i simboli della buona

Il dramma di Beckett nell'allestimento del «Gruppo della Rocca»

Nei sobborghi aspettando ancora Godot

Un classico che si presta a infinite letture - Una buona interpretazione



bombette, ma cappelli flocci, e vestiti comuni, con un'aria, nel caso di Vladimir, di agghindata miserabilità.

Proviamo a immaginare che i due protagonisti siano, come ben si è supposto, due comici o gatti; ma in attesa di scrittura, magari nel duplice (o triplice) senso della parola, Godot, che arriva gli ap-

puntamenti o li elude, è l'imprevedibile. Il regista, il drammaturgo, l'autore che si rifiuta ai suoi personaggi o attori, negando loro la vita della pagina o della ribalta, dandoli a una condizione crepuscolare, antelucana, fatale: come un Dio vecchio, annolato, stanco (o triplice) senso della parola, Godot, che abbia smes-

so, forse prima di cominciare, d'infondere nelle sue creature il soffio di un'autentica esistenza (i richiami alla Scrittura, con la maiuscola, sono continui, nel testo, e assillanti).

I conti tornano. E tornano anche nel rapporto cane-padrone, o intellettuale-capitalista, o giullare, fra Lucky e Pozzo, che in misura più circostanziata ci appare come quello fra burattino e burattinaio, indispensabile l'uno all'altro, dimezzato ciascuno in sé. Al paragono, la disperata solidarietà di reietti che unisce Vladimir ed Estragone è uno stato felice, sia pure al di qua della storia, o al di là.

Come tutti i classici (e Beckett è già fra questi), *Aspettando Godot* si presta a infinite letture. A noi, è sembrato di rilevarvi, ancora stavolta, una specifica «teatralità» della situazione, che avrebbe potuto essere meglio approfondita e restituita, evitando soluzioni «poetiche», ma un po' esterne e devianti, come l'ingresso del ragazzo (che del resto diventa una ragazza, Cristina Valentini), nei due finali d'atto, su un'altalena calata dal cielo. E il trucco lievemente capillare di Alvaro Piccarilli, e l'ombra charlotiana delle scarpe di Walter Strgar meritavano, chissà, più congrui sviluppi.

Ma, nell'insieme, la resa interpretativa è buona, e nell'aria è tetra esibizione di Lucky, Dino Desiata si è guadagnato un bell'applauso personale. Assai calorose, a conclusione, le accoglienze per tutti.

ag. 52.

NELLA FOTO: una scena di «Aspettando Godot» presentata dal Gruppo della Rocca

«Casa di bambola» alla rassegna degli Stabili di Firenze

Una Nora con troppe rughe

Diligente ma privo di idee la riproposizione del dramma di Ibsen operata dallo Stadsteatern di Stoccolma — L'uso di formule teatrali un po' logore

Nostro servizio

FIRENZE — Il tema («Teatro e vita quotidiana, ieri e oggi») che intitola la tredicesima Rassegna internazionale degli Stabili in corso a Firenze, mostra tutta la sua ambiguità in questa Casa di bambola che lo Stadsteatern di Stoccolma ha messo in scena alla Pergola per la regia di Jean Håkanson.

La storia o tragedia, di Nora scritta da Ibsen, in Italia negli anni 1878-79, presta effettivamente il fianco a interpretazioni e letture contemporanee, se non di attualità e lo stesso regista con qualche ragione sollecita il richiamo a certi esiti di Luis Buñuel, al suo ininterrotto discorso sulla «depravazione della borghesia».

Ma lo svolgimento del tema sconsiglia i buoni propositi iniziali: la questione femminile, sottolineata tra le altre all'interno del testo, si appiattisce in una rappresentazione che nei modi del naturalismo trova l'alibi per dare vita a uno spettacolo senza sorpresa e senza grazia, inattuabile dal punto di vista professionale se quest'ultimo si riduce all'uso offensivo di formule ormai, e non da ora, assimilate.

Un secolo è trascorso da quando Ibsen compose *Casa di bambola*, un secolo

durante il quale — pensiamo che la limitata prospettiva di noi contemporanei non ci inganni di molto — il teatro ha cercato con sempre maggiore determinazione la propria specificità e l'originalità.

In questa ricerca, tortuosa e mai lineare alcuni punti fermi (anche se suscettibili di variazioni e di aggiornamenti) sono stati, con il sentimento del relativo, ormai fissati. Dimenticarsi significa spesso arretrare in quella zona di nessuno dove mettere in scena un testo diventa operazione neutra, pretesa futile, ansia fideiomatica della quale non si sente davvero il bisogno. Perplesso a parte, questo Ibsen messo in scena dallo Stadsteater di Stoccolma propone allo spettatore una lettura pura e senza apparenti tradimenti di una tragedia familiare scandita nello spazio emblematico di un salotto, tappezzato di verde, dove Nora «riceve» visitatori spesso indesiderati.

L'entrata e l'uscita dei personaggi è sottolineata dall'aprire e chiudersi della grande porta scorrevole che divide il salotto dal resto della casa. Un'altra porta come da didascalia, sulla sinistra, si apre sullo studio di Torvald Helmer. La porta, soglia e limite, contiene lo spazio domestico, familiare e scenico: l'interno allinea i simboli della buona

coscienza borghese e dei suoi riti, l'albero di Natale, prima spoglio e poi addobbato, un mazzo di fiori sul tavolo che all'insaputa del dramma verrà dal furente Torvald sparpagliato sul pavimento, il pianoforte con il quale la signora Linde accennerà il ritmo della tarantella che la brava Lena Granhagen (Nora) interpreterà con furia e impeto dissociati al di là di ogni scansione canonica dei passi e delle figure. Unico momento vitale, quello della danza (insieme con le accezioni degli alterchi finali tra l'eroina e il marito). Il resto dello spettacolo avvolge nel torpore l'interpretazione, che tanto sta a cuore al regista, di una Nora donna con più volti (come recita una battuta della prima versione del testo, poi rivista da Ibsen e ripristinata da Håkanson), intenta alla difficile ricomposizione di un'immagine al singolare di se stessa.

Ma temiamo che, tra passato e presente, il pubblico che avremmo voluto vedere l'altra sera a teatro cominciava quando Nora abbandonava il salotto Helmer e l'ambizioso Torvald, l'eroticismo domestico e i segni del benessere, per lasciarsi a porta chiusa alle spalle, la notte di Santa Stefano, a festa finita.

Antonio D'Orrico

CINEMAPRIME

«Swop» e una commedia francese

Come ti raggiro con Bob De Niro

Affari d'oro col socio «fantasma»

SWOP — Regia: John Shade. Interpreti: Jerry Micky, Robert De Niro. Politecnico. Stautentese. 1970-1980.

Non crediamo sia possibile parlare di questo film, perché non è un film. Rientra semplicemente nel vecchio filone del piccolo truffe col respiro corto. Lo si era sospeso vedendo i cartoni con questo strano titolo (che significa scambio delle mogli, ma non ha alcuna attinenza col confuso fantasma della trama), leggendo il nome gigante di De Niro sbucato da una dimensione atemporale eppure notando l'assenza di ogni ulteriore informazione produttiva, a parte un campionario di frasi cretine. *Swop* forse non è mai stato un film. In origine doveva essere qualcosa d'altro. Forse è pellicola impressionista, ma non è neppure certo: anzi, potrebbe essere due telefilm incollati insieme. Comunque, l'epiteto di «film» sembra conferito in moviola e in sala di doppiaggio, naturalmente, da gente di De Niro sbucato da una dimensione atemporale eppure notando l'assenza di ogni ulteriore informazione produttiva, a parte un campionario di frasi cretine.

mi. an.

Non crediamo sia possibile parlare di questo film, perché non è un film. Rientra semplicemente nel vecchio filone del piccolo truffe col respiro corto. Lo si era sospeso vedendo i cartoni con questo strano titolo (che significa scambio delle mogli, ma non ha alcuna attinenza col confuso fantasma della trama), leggendo il nome gigante di De Niro sbucato da una dimensione atemporale eppure notando l'assenza di ogni ulteriore informazione produttiva, a parte un campionario di frasi cretine.

mi. an.

IL MIO SOCIO. — Regista: René Gervais. Interpreti: Michel Serrault, Claudine Auger, Catherine Achaz, Judith Magre, Vadim Glazov. Coproduzione franco-tedesco-ungherese. Commedia. 1979.

Il poco convinto pubblicitario Julien Pardot, nel mezzo del cammino della sua vita, scopre di possedere il bernoccolo degli affari. Una fulminea intuizione lo convince definitivamente: l'utilità di un socio, su cui scaricare almeno ogni sgradevole responsabilità. Pertanto se ne inventa uno su misura, un certo Walter C. Davis, finanziere inglese che ama, ovviamente, la riservatezza al punto di non farsi mai vedere. Con una piccola serie di colpi in borsa la nuova «copia» finanziaria acquista credito al punto che potenti uomini d'affari, banchieri e politici affidano i loro intralazzi alla Ditta Pardot & Davis, fiduciosi soprattutto nella capacità del «socio» straniero, sempre in giro per il mondo a caccia di occasioni.

Questa prima parte viene montata svelatamente dal regista René Gervais, che ama, ovviamente, la riservatezza al punto di non farsi mai vedere.

s. n.

de così ironicamente dialogare e congegnata da Jean Claude Carrière (che ha tratto il soggetto dal romanzo *El socio*, dello spagnolo Jean Prieto) da aggiungere a volte il surreale (non per nulla Carrière è l'abituale collaboratore di Buñuel).

Si resta a questo punto piacevolmente curiosi di sapere, e vedere, in quale maniera il nostro misconosciuto «socio» riesca a eliminare un socio che è diventato via via talmente ingombrante da rendergli la vita, anche familiare, piuttosto difficile. E qui non sappiamo a chi o a cosa imputare il cedimento della troppo ripetitiva seconda parte del film, che non rivela, anche se dobbiamo anticiparvi che la conclusione è abbastanza spiritosa.

Questa inusuale coproduzione franco-tedesco-ungherese si perde dunque per strada, forse per mancanza di autentica fantasia nel regista, di cui ricordiamo solo lo scialbo *Alyce e Chloe* (Les biches), forse per mancanza di fiducia nella storia che invece poteva dare, per l'inequivocabile attendibilità di alcune situazioni, qualcosa di più graffiante.

l. p.

PROGRAMMI TV

Rete 1

12.30 CHECK UP - Un programma di medicina
13.25 CHE TEMPO FA
13.30 TELEGIORNALE
14 OMER PASCALE - «Va e provvedi», regia C. Jacques
17 APRITI SABATO - Viaggio in carovana - Novanta minuti in diretta
18.40 LE RAGIONI DELLA SPERANZA
18.50 SPECIALE «PARLAMENTO»
19.20 JULIA: SORVEGLIATA SPECIALE - Con D. Carroll e Lloyd Nolan - Regia di James Sheldon
19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA
20.40 STUDIO 80 - Spettacolo musicale con De Sica - Casini - Mastelloni - De Franceschi - Lentini
21.55 FACHODA - «La missione Marchand» - Regia di Roger Khan - Con R. Etcheverry, Serge Martin, Max Vialle
22.50 LA MAR-NA - Il paese
23.20 TELEGIORNALE

Rete 2

12.30 OPERAZIONE BENDA NERA - Telefilm - «Le spie» - Regia di Don Leaver
13 TG2 ORE TREDECIM
13.30 DI TASCA MOSTRA - Un programma della redazione economica di Rete 2
14 GIORNI D'EUROPA
14.30 SCUOLA APERTA - Settimanale di problemi educativi
17 IL MULINO SULLA FLOSSE - Telefilm - Regia R. Rucker (7. p.)
18.55 ESTRASERIE DEL LOTTO
19 DRIBBLING - Rotocalco sportivo
19.45 TG2 STUDIO APERTO
20.45 IL SINDACO DI CASTERBRIDGE, dal romanzo di Thomas Hardy (3 puntate) - Con Alan Bates, Anne Stalf Brass e Janet Maw - Regia di David Giles
21.35 PER LA SERIE DEDICATA A JERRY LEWIS - «Morti di paura» (1) - Regia di George Marshall - Con J. Lewis, Elizabeth Scott, Dorothy Malone, Carmen Miranda, Bob Hope, Bing Crosby
23.15 TG2 STANOTTE

PROGRAMMI RADIO

Radio 1

Brevi, brevissime e giornali radio: 6.15; 6.45; 7.45; 8.9; 10.11; 12.13; 14.15; 17.19.21.23; dalle 6 alle 9 Treore Linea aperta del GR1 su colonna musicale della rete 630 Ieri al Parlamento; 7.15 Qui parla il Sud; 7.25 L'informatore culturale; 8.30 Controcanto; 8.50 Edicola del GR1; 9.03 Week-end; 10.03 Black out; 11.03 Orizzonti del mio tipo; 12.03 L'intercettato; 12.30 Night and day; 13 Estrazioni del lotto; 13.30 Dal rock al rock; 14.03 I ma gnifici otto; 14.30 Ci siamo

anche noi; 15.03 Il pittore di santi; Di Mattide Sero (3. p.); 15.30 Da costa a costa; 16 Un programma di D. Lu giu e M. Catalano; 17.03 Rad iouno jazz 80; 17.25 Obiet tivo Europa; 18.15 Al vostro servizio; 18.30 Globetrotter; 19.15 Per l'Europa; 19.30 Globetrotter; 20 Dottore buona sera; 20.30 Black out; 21.30 Quattro volte venti: nasceva il secolo; 22 Piccola cronaca; 22.15 Radiouno jazz 80; 23.10 Buonotte.

Radio 2

Giornali radio: 6.05, 7.30; 8.30, 9.30; 11.30, 12.30; 13.55;

Rete 3

18.30 IL POLLICE - Programmi visti e da vedere sulla Terza Rete TV
19 TG3
19.30 TEATRINO - «Primati olimpici»
19.35 TIFINSCENA - Rubrica settimanale
20.05 IL MARCHESE DI ROCCAFEDINA - Di Luigi Capuana, sceneggiatura di Tullio Pinelli (seconda puntata) - Regia di Edmo Fennoglio - Interpreti: Carlo Sposito, Pino Ferrara, Domenico Modugno, Achille Millo, Maria Belli, Grazia Spadaro, Regina Bianchi, Lina Polito
20.55 DUPERSETE - Due rubriche per sette giorni
21.25 TG3
21.55 TEATRINO - «Primati olimpici»

TV Svizzera

ORE 18.10: Sotto pressione: 19: Video libero; 19.25: Scatola musicale; 20.25: Scacchi per tutti; 21.45: La bionda esclusiva. Film con Jayne Mansfield; 22.51: Sabato sport.

TV Capodistria

ORE 18: Atletica leggera; 20.30: L'angolo dei ragazzi - Una topina eccezionale; 20.50: Punto d'incontro; 21.05: Cartoni animati; 21.30: Telegiornale; 21.45: L'avventuriero di Re Artù. Film con Ronald Howard; 23.10: Belgrado ieri e oggi; 23.40: Operazione Domino (telefilm).

TV Francia

ORE 12.30: Sabato e mezzo; 13.35: Signor Cinema; 14.25: Giochi di studio; 19.45: Top club, a cura di Guy Lux; 20: Telegiornale; 20.35: Marchesato d'Aurel; 21.35: Varietà; 22.35: I carnet dell'avventura.

TV Montecarlo

ORE 16.45: Telefilm; 18: Cartoni animati; 18.15: Varietà; 18.45: Facciamo un affare - Gioco; 19.10: Le favole della foresta; 20: Arsleno Lupin (telefilm); 20.55: Bollettino meteo; 21: 4 bastardi per un posto all'inferno (film); 22.30: Una dopo l'altra (film).

16.25: 17.30; 18.30; 19.30; 22.30; 8.45 Sabato e domenica; 7.55 Radiazione giocata con noi; 9.05 Il rosso e il nero; 9.32.10.12 Tre ore con Silvio Gigli; 10 Speciale GR2 - Motori; 11 Long playing hit; 12.10 Trasmissioni regionali; 12.50 Alto gradimento; 13.35 Sound track - Musiche e cinema; 15 Ludwig II di Baviera; 15.30 GR2 - Economia; 15.42 Hit parade; 16.32 In concerto; 17.25 Estrazioni del lotto; 17.32 Speciale GR2 - Agricoltura; 17.55 Invito al teatro; 19.05 Appuntamento con Lucio Battisti e Loredana Berté...; 19.50 La scerchia noia del sabato; 21 concerti

di Roma; 21.50 Millevoci e un pianoforte; 22.30 Notte tempo; 23.29 Chiusura.
Radio 3
Giornali radio: 6.45; 7.25; 8.45; 11.45; 13.45; 15.15; 16.45; 20.45; 22.35. 6 Preludio; 6.55 10.45 Il concerto del mattino; 7.28: Prima pagina; 8.30 Folk concerto; 10 Il mondo dell'economia; 12 Invito all'Opera; 13 Speciale - un certo di scorcio; 14.10 Controcanto; 15.18 Controcanto; 15.40 Musica; 17.19.15 Spazio: 20 Franco alle orecchie; 21 Festival della Valle d'Itria; 22 Musica e programma; 23 Il jazz.

NELLA FOTO: Lene Lovich durante il concerto di mercoledì sera al «Tenda a strisce» di Roma.